

Davide Spalla

OLTRE IL MITO DELLA CRESCITA

Limiti e criticità della società industriale

Il mito della crescita

Lo sviluppo economico è uno dei miti collettivi più affermati nella società moderna.

La crescita è oggi l'imperativo categorico della società: è la parola magica sulla bocca degli economisti e dei politici, che la sbandierano come la pronta soluzione a problemi di ogni sorta, ed il calmante dell'opinione pubblica, spesso pronta a sopportare tagli e sacrifici in nome dello "sviluppo dell'economia".

La necessità di crescere è una verità radicata nell'immaginario collettivo, tanto che domande come "crescere fin dove? A spese di chi? A quali costi e implicazioni?" non hanno necessità di ottenere una risposta.

L'economia industriale evita semplicemente di porsele, forte di quella accettazione acritica e passiva della necessità della crescita da parte della società, che ne costituisce appunto la mitizzazione.

U. Galimberti nota come la collettività moderna, non solo figlia, ma anche nipote di generazioni che hanno vissuto e prodotto uno sviluppo economico senza pari, tenda a vedere nella crescita una "forma mentis, uno stato d'animo, un rimedio all'angoscia, una garanzia per se e per i propri figli".

Il modello di produzione e consumo occidentale viene così ad assumere i caratteri di verità assoluta ed indiscutibile ed a proporsi come l'unico paradigma economico possibile.

Dietro il mito che la crescita economica rappresenta per la nostra società si nascondono però debolezze e criticità di un sistema iniquo ed insostenibile dal punto di vista sociale, personale ed ecologico.

Intendiamo analizzare qui alcune di queste disarmonie, che, anche se sicuramente non esaustive del gigantesco e complesso meccanismo economico della crescita, siano sufficienti a metterne in luce i limiti e l'insostenibilità. Si tratta di disarmonie *strutturali*, ovvero intrinseche ed imprescindibili al funzionamento dell'economia industriale, siano esse cause prime o conseguenze dirette di essa, e sperano di essere esemplificative della tendenza del sistema della crescita a generare iniquità e impoverimento (materiale e sociale) e a superare i limiti fisici ed ecologici del pianeta.

Crescita e ambiente: i limiti ecologici e fisici della crescita

Il primo limite della crescita economica è di tipo meramente fisico: non è possibile crescere all'infinito.

Nonostante la totale ovvietà di questa affermazione, il problema dei limiti fisici dello sviluppo viene accantonato dal pensiero economico dominante e non è contemplato se non da una piccola parte dell'opinione pubblica.

A ben vedere, dunque, parte del mito della crescita si basa sull'implicita convinzione di poter ignorare il secondo principio della termodinamica, secondo il quale in ogni processo fisico viene dispersa una parte di energia degradata (l'entropia) non più recuperabile dal sistema.

Dal punto di vista economico ciò significa che ogni processo di sfruttamento delle risorse, per quanto efficiente, comporta una perdita di valore per l'ecosistema Terra, che, sebbene insignificante per economie pre-industriali, diventa un fenomeno considerevole in economie a scala industriale.

L'economista Serge Latouche nota come, ignorando questo "principio entropico", l'economia globalizzata moderna si configuri necessariamente come un'economia fortemente dissipativa, che tende sistematicamente al sovra-consumo delle risorse e al superamento dei limiti di sostenibilità chimico-fisici del pianeta.

Questa tendenza al superamento dei limiti è stata evidenziata da più di un rapporto degli scienziati del Club di Roma¹, a partire dal 1970.

Il Club di Roma ha schematizzato le caratteristiche di un'economia ecologicamente sostenibile in tre punti fondamentali, che costituiscono uno delle definizioni oggi più apprezzate di quelli che sono i limiti imprescindibili a un sistema economico durevole e solido.

Le prime due condizioni riguardano le *sorgenti* planetarie, ovvero i sistemi chimici, fisici e biologici e le loro interrelazioni che forniscono risorse al sistema economico (siano esse forme di energia, materie prime o elementi necessari al processo industriale).

Per quanto riguarda le sorgenti *rinnovabili*, ovvero in grado di rigenerarsi in seguito all'utilizzo in tempi "umani", "il tasso sostenibile di sfruttamento non può essere maggiore del tasso di rigenerazione".

Il criterio definito per le fonti *non rinnovabili* (combustibili fossili, giacimenti minerali) è il seguente: "il tasso sostenibile di utilizzo non può essere maggiore del tasso al quale può essere impiegata sostenibilmente, al suo posto, una risorsa rinnovabile".

La terza condizione riguarda i *pozzi di smaltimento*, ovvero i meccanismi attraverso i quali il pianeta smaltisce gli agenti inquinanti e gli scarti tossici prodotti dal sistema industriale. "Per un agente inquinante" ricordano gli autori de "I nuovi limiti dello sviluppo", "il tasso sostenibile di emissione non può essere maggiore del tasso al quale quell'agente può essere riciclato, assorbito o reso inoffensivo nel *pozzo* di destinazione".

E' evidente come oggi queste condizioni siano ampiamente disattese, e le conseguenze della crescita sfrenata si stiano ripercuotendo inevitabilmente sull'ecosistema globale che il nostro pianeta costituisce. Un gruppo di lavoro formato da scienziati da tutto il mondo, guidato da Johan Rockstrom dello Stockholm Resilience Center, in Svezia, ha quantificato alcune delle situazioni più allarmanti. Tra i limiti fisici, chimici e biologici già superati troviamo la perdita di biodiversità (il tasso di estinzione è oggi dieci volte maggiore di quello stimato come "sostenibile"), la concentrazione di CO₂ nell'atmosfera (387 ppm su una soglia sostenibile di 350) e il tasso di prelievo dell'azoto dall'atmosfera (133 tonnellate all'anno, dove il sistema terra è in grado di sostenerne 39).

Oltre a questi esempi-limite, sono molti gli equilibri ecosistemici minacciati: il consumo eccessivo di suolo e acqua dolce, la riduzione dello strato di ozono, l'acidificazione degli oceani sono tutte realtà che rischiano di minacciare gravemente la vivibilità e la fruibilità del pianeta in cui viviamo.

Quello che si tende spesso a dimenticare, è il fatto che il superamento di questi limiti sia una necessità del sistema della crescita, una tendenza intrinseca al modello stesso.

Donella e Dennis Meadows e Jorgen Randers² hanno studiato e modellizzato il funzionamento fisico dell'economia industriale e le sue interazioni con l'ecosistema planetario, evidenziando come l'economia dello sviluppo su cui poggia l'intero sistema occidentale si stia dirigendo velocemente verso un collasso

¹ Il Club di Roma è una associazione internazionale. non governativa e non-profit, di scienziati, economisti, uomini d'affari, attivisti dei diritti civili, alti dirigenti pubblici internazionali e capi di stato fondata nel 1968, che si occupa di ambiente e sostenibilità, conducendo vari studi su cambiamenti climatici e consumo di risorse a livello planetario.

² "I nuovi limiti dello sviluppo", vedi bibliografia.

strutturale, dovuto allo scontro inevitabile tra l'aspettativa di crescita infinita (necessaria base dell'economia finanziaria di debito moderna) e i limiti fisici della terra.

Gli scienziati hanno notato che la crescita economica si poggia su meccanismi di retroazione e auto-alimentazione, che sviluppano un tipo di incremento *esponenziale* delle grandezze interessate.

Questo tipo di crescita sviluppa in ogni periodo di tempo un incremento proporzionale alla quantità già presente, ed è il meccanismo con cui crescono gran parte delle grandezze economiche, dalla popolazione al capitale industriale, passando attraverso il consumo di risorse e la quantità di scarti (rifiuti ed inquinamento) espulsi dal processo economico.

La velocità con cui queste grandezze crescono le rende difficili da gestire e controllare, e ne determina la caratteristica di insostenibilità materiale.

Gli scienziati individuano nel *meccanismo di retroazione* che agisce dietro alla crescita dell'economia, e che ne determina una auto-alimentazione, il motore dello sviluppo di una crescita esponenziale.

Tale meccanismo ha un funzionamento tale per cui l'incremento prodotto dalla crescita aumenta a sua volta la capacità di produzione: è l'esempio della popolazione, per la quale ogni nuovo nato, oltre ad apportare il proprio numero all'incremento, fornisce anche la sua capacità riproduttiva e quindi la possibilità di un incremento maggiore in futuro.

Lo stesso vale per il capitale industriale, ovvero l'insieme fisico dei mezzi e delle risorse economiche globali: ogni investimento produce un aumento di produttività e la possibilità di investire nuovamente, innestando un circolo che, se appariva virtuoso nel mondo vasto e sostanzialmente vergine della prima era industriale, viene ad essere pesantemente insostenibile nella condizione moderna.

Più si cresce più si crescerà, dunque, in un ciclo che si illude di poter essere infinito ma che dovrà scontrarsi inevitabilmente con la realtà fisica dell'ecosistema.

I margini dello sviluppo: il terzo mondo e l'iniquità nella distribuzione

Una secondo fenomeno di mitizzazione dello sviluppo è la facilità con cui si tende a dimenticare l'iniquità che esso comporta. Molte delle aberrazioni prodotte dal mercato globale e dall'economia della crescita vengono giustificate in nome del benessere materiale che essi garantiscono alla società: lo *sviluppo* viene considerato l'unica medicina alla *povertà*.

Questa giustificazione non sembra rendersi assolutamente conto che lo sviluppo garantisce un ottimo tenore di vita ad una percentuale molto bassa della popolazione mondiale, lasciando "ai margini" intere popolazioni, spesso in condizioni di vita precarie e in alcuni casi insostenibili.

In tal senso lo sviluppo è addirittura *generatore* di povertà, il meccanismo che promuove l'iniquità e la dominazione economica della minoranza economicamente forte sulla maggioranza sprovvista di mezzi.

Esempi di tale povertà sono sotto i nostri occhi tutti i giorni, nei rapporti che organizzazioni internazionali e non-governative stendono nella sostenuta indifferenza di organizzazioni politiche ed economiche di tutto il mondo. Un esempio su tutti: la Fao stima attorno ai 925 milioni (poco meno di un sesto della popolazione mondiale) le persone sottanutrite nel 2010. Ciò significa che una persona su sei circa, è impossibilitata a nutrirsi in modo adeguato e soffre la fame o sperimenta problemi di salute dovuti alla carenza di cibo: un dato spaventoso e incomprensibile in un modello economico che trova nel benessere materiale che genera una delle sue poche giustificazioni. Un dato che fa riflettere se si pensa che nel mondo occidentale enormi quantità di cibo vengono gettate o sprecate quotidianamente e che in effetti l'attuale sviluppo tecnico e agricolo potrebbe permettere senza molti problemi una alimentazione equa all'odierna popolazione

mondiale.

Il problema risiede dunque, prevalentemente, in un' iniquità spaventosa nella distribuzione delle risorse e in un tipo di povertà che il modello di sviluppo occidentale più che lenire, acuisce.

La povertà e le ingenti differenze nella distribuzione delle ricchezze vengono spesso considerati contingenze del sistema capitalista, criticità a cui il tempo porrà rimedio.

Le iniquità e la marginalizzazione degli "sconfitti" del sistema sono invece condizioni strutturali e imprescindibili dal nostro sistema economico, e ciò è dovuto alla formulazione stessa della struttura del mercato globalizzato e ultraliberista ed alla sua legge di base: la libertà assoluta dell' iniziativa privata.

Tzvetan Todorov nota come in nome di tale principio, apparentemente democraticissimo, si giunga ad una condizione di "tutto-individuo" (di totalizzazione del potere individual), da lui considerata tanto anti-democratica quanto lo è il totalitarismo "tutto-stato" al suo opposto.

"La libertà delle galline di attaccare la volpe è uno scherzo, perché non ne hanno la capacità: la libertà della volpe è pericolosa perché è la più forte" ricorda Todorov; il principio democratico vuole dunque che tutti i poteri siano limitati e bilanciati: non solo quello dello stato, ma anche quello degli individui.

La democrazia e l'eguaglianza esigerebbero dunque un freno al potere assoluto dell' iniziativa privata, che, libero di agire in un mondo dove il mercato globale detiene un potere che trascende il controllo dell' organismo politico (e le attuali crisi economiche ne sono un esempio evidente), porta inevitabilmente alla concentrazione di poteri eccessivi nelle mani di alcuni individui o gruppi di individui.

Il potere (che in ambito sociale si concretizza nel benessere materiale, nella posizione sociale, nelle opportunità e nelle possibilità) viene distribuito in modo fortemente asimmetrico, rispondendo a quella che è, a tutti gli effetti, nient'altro che una legge del più forte, sebbene concretizzata attraverso le forme e i paradigmi del mercato e dell' economia.

Il sistema consumista, per sopravvivere, ha necessariamente bisogno degli *esclusi*, di un'emarginazione degli elementi bollati come "mal funzionanti".

Questo bisogno si traduce, a livello globale, nella già analizzata differenza tra paesi ricchi e quelli "sottosviluppati" (si noti come il termine faccia coincidere la condizione di povertà appunto con la non-adesione al modello di sviluppo occidentale).

Ma il sistema produce esclusione anche all'interno del mondo "sviluppato", attraverso l'esautorazione dei consumatori nolenti o "difettosi" e la loro marginalizzazione in quella che Bauman chiama "sottoclasse", ovvero "un aggregato di persone a cui è stato negato l'accesso a tutte le classi e alla stessa gerarchia di classe".

La marginalizzazione degli individui sconfitti, dei perdenti del gioco del consumo e del mercato è una condizione necessaria a giustificare il meccanismo dello sviluppo come realtà totalizzante e come unico paradigma di comportamento possibile.

Bauman nota come questa marginalizzazione svolga una doppia funzione fondamentale per la società del consumo.

Da una parte esorcizza e neutralizza le paure e i sentimenti disarmonici che nascono dalle profonde criticità del modello economico stesso, incanalandole verso un unico capro espiatorio, rappresentato da coloro che hanno tentato di giocare il loro gioco, o non sono riusciti a integrarsi nella macchina del consumo: è loro, e solo loro, la colpa della propria condizione di *sottoclasse*, e nella loro marginalità vengono scaricati i problemi della povertà, del disagio, della criminalità e dei comportamenti "antisociali" in generale.

La seconda funzione strutturale della *sottoclasse*, ovvero "negare [...] il diritto di sporgere denuncia e di chiedere i danni" presentandosi come vittima (anche solo collaterale) di un malfunzionamento o di un illecito della società", è un'assicurazione della società industriale verso se stessa: attribuendolo ad individui

estranei al sistema ed alla loro sola responsabilità, la società si spoglia del peso del degrado e dell'emarginazione che essa produce.

La povertà industrializzata: la perdita di valore d'uso e la distruzione della convivialità

Al di là della povertà materiale e dell'iniquità strutturale che lo sviluppo economico capitalista provoca, il modello della crescita è causa di forme più sottili di privazione e degrado sociale, forme tipiche dei paesi sviluppati e delle realtà dove la "religione della crescita" ha potuto meglio imporre il proprio dominio.

Le conseguenze sociali dell'imposizione dell'immaginario della crescita e del profitto sono molte e complesse, sicuramente non esauribili nello spazio di poche righe.

Analizzeremo di seguito due tendenze, che vogliono essere esemplificative della condizione che Illich definisce "povertà industrializzata" e che si manifesta come condizione strutturale della società dello sviluppo: la perdita di valore d'uso e la distruzione della convivialità.

Con "perdita di valore d'uso" si intende quella progressiva transizione dall'autonomia d'azione alla delega della stessa a fattori monetizzabili e mercificabili, ovvero la trasformazione di ogni aspetto della vita e della personalità in oggetti economici.

Abitando al trentesimo piano di un grattacielo, per esempio, perdiamo necessariamente il valore d'uso delle nostre gambe, che viene sostituito dalla merce "energia elettrica" impiegata dall'ascensore.

Allo stesso modo, delegando una parte sempre maggiore della propria esistenza al mercato (in tutte le sue forme), l'individuo perde il valore materiale della propria azione, scivolando in un'impotenza che si concretizza nella sua completa *economicizzazione*.

E' proprio questa impotenza la forma che assume la povertà nella società dello sviluppo.

Essa viene perpetrata dalla società attraverso l'impedimento o la criminalizzazione di ogni stile di vita che non dipenda da un consumo di merci. Il valore d'uso perde completamente la sua funzione, annullandosi in quel valore di scambio che è alla base dell'economia della crescita e che trasforma il *bene* in *merce*.

Questo comporta una sostanziale reificazione dell'individuo, la sua trasformazione nel puro agente economico, la sua identificazione totale con il *ruolo* che ricopre nel sistema.

Galimberti sottolinea come "i processi di identificazione ed auto identificazione avvengano nella forma di una rappresentazione di se nella molteplicità di ruoli funzionali all'apparato economico", con la conseguente produzione di identità sempre più astratte ed artificiali.

L'espressione di personalità si risolve nella *prestazione* e la libertà nella *scelta*, senza effettivo potere di azione o decisione alternativo alle scelte proposte dalla società-mercato.

Le dinamiche di relazione e addirittura di auto-relazione vengono mediate in parti sempre maggiori dalla lentezza del mercato e dei valori economici, portando gli orizzonti della propria realizzazione personale e sociale al livello della funzione lavorativa, del benessere materiale e soprattutto nella pratica del consumo.

La partecipazione al meccanismo del consumo è infatti condizione esclusiva e necessaria per l'inserimento sociale nelle realtà sviluppate, sia perché essa costituisce una necessaria adesione al codice di valori che il mercato propone, sia perché, funzionalmente, tale adesione trasforma l'uomo non solo in consumatore, ma anche in *oggetto di consumo*.

L'individuo, dunque, viene a diventare una pedina del mercato, una personificazione del meccanismo

economico e perde il suo carattere di *persona* a scapito del suo ruolo nel mercato e nel consumo.

Ecco dunque il risultato della progressiva *spersonalizzazione* della società: la distruzione della convivialità. Questo processo consiste nella progressiva perdita dei valori collettivi e delle relazioni interpersonali indipendenti dalla sfera economica, con la conseguente distruzione di modalità pre-industriali o a-industriali della comunità e della collettività di intendere se stesse, quali la proprietà collettiva, la solidarietà e la mutualità o semplicemente lo "stare insieme".

Ciò si concretizza, ad esempio, attraverso una *formalizzazione* delle relazioni interpersonali, oppure attraverso una loro riproposizione in vesti sempre più consone al *consumo*.

Riducendosi a pura personificazione della volontà economica, l'individuo perde la creatività della propria azione e del proprio pensiero, sviluppa una propensione sempre maggiore a rapporti interpersonali di tipo *formale* (cioè mediati dal proprio ruolo) a scapito della sfera sentimentale e affettiva e giunge ad interfacciarsi con la collettività sempre più attraverso l'assunzione della propria funzione economica. Allo stesso modo le relazioni perdono il loro carattere di impegno e di durezza appiattendosi spesso in una "compravendita" di affetti e di sentimenti.

Bauman nota come sia proprio questa la base di nascita di molte agenzie di appuntamenti e social network: la loro forza sta nel proporre la possibilità di fruire delle relazioni con gli altri, e addirittura della propria identità, nella stessa totale libertà con la quale si sceglie, si consuma e si scarta un prodotto qualsiasi. Il successo di strumenti attraverso i quali l'amicizia e l'amore vengono alleggeriti dei vincoli di responsabilità (che ne costituiscono l'essenza fondamentale) e portati ad essere scelte totalmente reversibili e ritrattabili in qualsiasi momento è, secondo il sociologo, simbolico della mentalità e del pensiero della società in cui si sviluppano.

La progressiva economicizzazione dell'immaginario e delle identità trasforma il modo di sentire e di sentirsi dell'uomo moderno, disgregando le forme "tradizionali" di relazione e di comportamento sociale dell'individuo, filtrandoli attraverso i paradigmi del consumo e del ruolo economico, *spersonalizzando* ed inaridendo il ruolo della collettività.

Demistificazione della crescita: le economie del post sviluppo.

La pressione che i limiti fisici del pianeta esercitano sull'economia della crescita rendono inevitabile un superamento e un ripensamento del nostro modello di sviluppo alle sue radici: una ristrutturazione non solo delle quantità, ma dei modelli stessi di produzione-consumo alla base del sistema economico, nonché (e soprattutto) un cambiamento a livello culturale e sociale.

Questo cambiamento passa innanzitutto attraverso la *demistificazione* di valori e concetti che la moderna società occidentale accetta passivamente e incondizionatamente. Primo tra tutti il feticcio della crescita economica fine a se stessa, ma anche concetti quali come il lavoro, il profitto, il consumo, la ricchezza e la proprietà, che costituiscono le fondamenta dell'etica economica moderna.

Demistificare non significa *abolire*, ma ripensare e ridefinire il valore ed il significato individuale e sociale di tali concetti, al fine di costruire un'economia che sia a misura d'uomo, piuttosto che un uomo a misura d'economia. Questa operazione presuppone appunto il superamento e la delegittimazione del mito sociale che, come si è argomentato, la crescita economica costituisce.

Un economia del post sviluppo non può neanche essere pensata al di fuori di questa rivoluzione culturale: in un mondo di predominio della *tecnica* e della sua particolare etica (ovvero “è *giusto* fare tutto ciò che è *possibile* fare”) lo strumento economico non può che diventare meccanismo di dominio e di prevaricazione nei confronti non solo dell’ambiente naturale, ma dell’uomo stesso.

La rivoluzione economica passa attraverso idee di autosufficienza, solidarietà, condivisione, località e equità che sono largamente messe in ombra, nel panorama economico moderno, dal titanico monopolio del profitto.

In ogni caso, il proposito di ridefinizione dell’economia si fonda su un imprescindibile punto di partenza: il superamento e la delegittimazione dei valori dominanti dell’economia della crescita (perpetrati anche attraverso i processi mitopoietici precedentemente trattati) e l’elaborazione di valori sostitutivi, imperniati su un conseguente modello economico più equo e sostenibile.

E’ il processo definito da S.Latouche “decolonizzazione dell’immaginario”.

La transizione ad un modello economico sostenibile è quindi innanzitutto un fatto culturale e la ristrutturazione dell’economia è imprescindibile da un cambiamento nel modo della società di concepire l’economia stessa.

I post-sviluppisti in generale propongono un cambiamento profondo nel modo di intendere valori, e un recupero di dimensioni “alternative” dell’esistenza: l’autenticità e la convivialità che, come abbiamo visto, l’economia consumista mortifica o un equilibrio nel rapporto con la natura e con l’ambiente.

Che queste alternative siano o meno auspicabili e fattibili, la necessità di un cambiamento è un’evidenza che si fa strada sempre più prepotentemente nella consapevolezza di ecologisti, sociologi ed economisti, ed esso non può avvenire se non attraverso una ristrutturazione del sistema economico nella sua globalità.

Bibliografia

-Umberto Galimberti ,“I miti del nostro tempo” , Feltrinelli, Milano, 2009

-Ivan Illich, “Per una storia dei bisogni”, Mondadori, Milano, 1981 ; attualmente fuori commercio, testo integrale reperibile su internet all’URL:

<http://www.altraofficina.it/ivanillich/Libri/storia%20dei%20bisogni.htm>

- Tzvedan Todorov;” La libertà delle volpi e delle galline” articolo su La Stampa, sezione cultura, 12/04/2011 reperibile su internet all’URL : <http://www3.lastampa.it/cultura/sezioni/articolo/lstp/397547/>

-Donella e Dennis Meadows, Jorgen Randers,“I nuovi limiti dello sviluppo”, Mondadori,Milano, 2006

-Serge Latouche, “la scommessa della decrescita.”; Feltrinelli; Milano; Maggio 2007

-Zygmunt Bauman, “Consumo,dunque sono”; Laterza editori; Bari; Ottobre 2008

-Life for Sale documentario